



Oscar Fuà

il ragazzo che sognava i voli dell'aquila



Oscar Fuà, uno di quegli italiani migliori grazie al sacrificio dei quali l'Italia riuscì a voltare, attraverso asperità, sofferenze e infiniti lutti, una delle pagine più abominevoli della nostra storia, quella del razzismo del regime fascista. Era nato a Sulmona il 27 luglio 1927 da Guido, commerciante di tessuti, e Delia Coen, di origine aquilana. La sua era una famiglia di chiara estrazione ebraica, molto stimata ed apprezzata nella città. I coniugi Fuà avevano avuto ben 7 figli: Davide, Giuseppina, Ennio, Oscar, Sandro, Felice e Luciano. Poco dopo il matrimonio, celebrato all'Aquila nel 1920, i coniugi Fuà si erano convertiti alla religione cattolica e tutti i loro figli furono battezzati, comunicati e cresimati. Suo padre Guido aveva partecipato come sergente maggiore alla Prima Guerra mondiale ed era stato fatto prigioniero di guerra. Nel 1924 gli era stata conferita la Croce al Merito

di Guerra e poco dopo si iscrisse addirittura al Partito Fascista. Nel 1931 venne nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona. Tutto questo però non servì a preservare lui e la sua famiglia dalle nefaste conseguenze delle leggi razziali fasciste del 1938 che segnaronò i destini di decine di migliaia di ebrei residenti in Italia.

La vicenda di Oscar Fuà va collocata nel contesto storico nazionale fortemente caratterizzato dalla spinta antisemita del regime fascista, dalla guerra voluta dal fascismo, dalla caduta dello stesso nel 1943, dalla costituzione della Repubblica Sociale, dall'occupazione tedesca e dalla lotta di Liberazione. Solo in questo quadro storico, che trova in Sulmona il suo teatro locale, il sacrificio di Oscar rivela la sua giusta ragion d'essere e la sua motivazione intrinseca.

Il padre Guido, nel febbraio del 1939, risulta all'anagrafe del comune di Sulmona come appartenente alla "razza ebraica" e nel marzo dello stesso anno, i suoi figli furono espulsi dalle scuole. Solo grazie all'amicizia che il commerciante vantava con il Podestà di Sulmona, l'applicazione del provvedimento venne ritardata di qualche mese, giusto il tempo di terminare l'anno scolastico.

Se i rapporti tra fascisti ed ebrei, fino alla emanazione delle leggi razziali, erano stati tesi ma non ancora conflittuali, tra il 1939 e il 1940 cominciarono a peggiorare pericolosamente all'indomani delle leggi razziali, volute da Mussolini per un maggiore allineamento all'alleato tedesco, e della visita del *Führer* in Italia.

Nel 1940 tutti i fratelli Fuà, compreso il tredicenne Oscar, furono cacciati dalle scuole e l'istruzione di alcuni di loro fu affidata al coraggio e alla disponibilità di alcuni insegnanti che, rischiando in prima persona, impartivano lezioni in segreto ai bambini perseguitati dall'ottusità del regime fascista. Tra questi il maestro sulmonese Giuseppe Giampietro e Vincenzo de Meis di Rocca Pia.

Forti dell'antisemitismo ormai ufficializzato dal regime, anche i fascisti nella loro individualità, si facevano sempre più aggressivi e prepotenti. Sempre più spesso nel negozio dei Fuà pretendevano ed ottenevano, con arroganza e dietro minaccia delle armi, di portare via della merce senza pagare.

Le misure persecutorie contro gli ebrei si inasprirono ancor di più dopo il 10 giugno 1940 con l'entrata in guerra dell'Italia. Il Podestà di Sulmona, Giuseppe Di Rocco, sollecitato dalle autorità a trasmettere l'elenco degli appartenenti alla "razza ebraica" residenti nel comune, redasse una lista in cui figurava tutta la famiglia Fuà. Successivamente il Governo approvò l'internamento degli ebrei ritenuti più pericolosi e nel maggio del 1942 istituì il lavoro obbligatorio per alcune categorie di ebrei italiani. Nel 1943 decise di istituire i campi di internamento e lavoro obbligatorio. Solo con la caduta di Mussolini e l'avvento del governo Badoglio, le misure antisemite solo in parte vennero mitigate, pur mantenendo in vigore le leggi razziali. Gli elenchi degli ebrei redatti dai comuni non essendo stati distrutti, finirono nelle mani dei tedeschi dopo l'8 settembre.

Nel clima di sbando generale e di incertezza che si creò alla nascita della Repubblica Sociale, tanti militari si rifiutarono di mettersi al servizio dell'invasore tedesco dandosi alla clandestinità e alla lotta armata contro i nazifascisti. Anche la popolazione, duramente provata dai ripetuti bombardamenti aerei, cominciò ad organizzarsi per evitare il rastrellamento per i lavori obbligatori rifugiandosi sulle montagne circostanti. Nacquero così le bande partigiane sorte in difesa della popolazione e per proteggere il bestiame e i prodotti agricoli dalle razzie dei nazifascisti. La diserzione in Abruzzo divenne un fenomeno di massa al punto che nell'aquilano, su un totale di 1.230 iscritti alla leva, se ne presentarono solo 124.

Con il trascorrere del tempo la situazione si fece più difficile: l'avanzata degli Alleati procedeva con eccessiva lentezza e aldiquà della Linea Gustav si intensificavano sopraffazioni e atti delittuosi di ogni tipo. In Abruzzo la guerra passò con particolare violenza, più che in altre regioni italiane. Le innumerevoli razzie di cibo e bestiame, l'avviamento di migliaia di giovani al lavoro coatto, le criminali deportazioni nei campi di concentramento, le evacuazioni di massa di interi paesi, gli atroci eccidi perpetrati dai nazifascisti ai danni di popolazioni inermi avevano favorito la nascita di importanti fenomeni di resistenza e di formazioni partigiane che avrebbero avuto un ruolo di primo piano nella lotta per la Liberazione. In questo clima di sofferenza e di devastazione, per gli ebrei, più che per altri, la situazione da drammatica si fece tragica. Nei loro confronti i nazifascisti scatenarono una vera e propria condotta persecutoria: arresti, concentramenti, deportazioni, ruberie di ogni bene fino alla eliminazione fisica. La Sulmona di Oscar Fuà non fu certo risparmiata, visibilmente devastata da ripetuti bombardamenti aerei, patì duramente il disagio alimentare per le continue razzie degli invasori tedeschi guidati dai fascisti locali, reso ancora più grave dalla presenza nella città peligna di migliaia di sfollati provenienti in larga parte da Roma e dall'Alto Sangro.

Quando nel novembre del 1943 il cosiddetto *Manifesto di Verona* della Repubblica Sociale stabilì che gli appartenenti alla "razza ebraica" erano da considerarsi stranieri e quindi di nazionalità nemica, l'Ordinanza di polizia n.5 del 30 novembre dispose l'invio di tutti gli ebrei nei campi di raccolta provinciali, il sequestro e la confisca di tutti i loro beni nell'interesse della R.S.I. Per effetto di tale ordinanza, già dal dicembre del 1943, gli ebrei dell'aquilano furono riuniti nei campi provinciali, prima, e in quelli di Bolzano, dopo, per essere infine deportati nei campi di sterminio nazisti di Auschwitz. Tra le vittime della furia nazista due zii di Oscar Fuà, Giulio Della Pergola e Raoul Vivanti, entrambi uccisi ad Auschwitz, il secondo addirittura appena arrivato, perché claudicante e quindi "inservibile". La famiglia Fuà, a forte rischio di cattura e deportazione, fu costretta a smembrarsi: i genitori si nascosero, clandestini, nei paesi del circondario sulmonese mentre tutti figli, Oscar compreso, furono accolti coraggiosamente da famiglie amiche

nel continuo terrore di essere scoperti non solo dalle pattuglie nazifasciste ma anche dalle spiate anonime che puntualmente non mancarono, costringendo i ragazzi a continui spostamenti e cambi di identità. In città, lasciati il negozio e l'abitazione sguarniti, non mancarono atti di spoliazione e saccheggio non solo da parte dei tedeschi ma anche e soprattutto da elementi locali.

Nel terribile inverno del 1943/44, tra i più gelidi e nevosi del secolo, che rendeva ancora più disumane le condizioni della popolazione già stremata per la carenza di beni di prima necessità, i tedeschi cominciarono a requisire non solo bestiame, merci, alimentari e corredi, ma iniziarono a rastrellare anche uomini, braccia utili per fortificare la linea Gustav con trincee e terrapieni. Lavoro forzato per sterramenti e fortificazioni in cemento, trasporto e carico merci; raccolta di legna e scavo di buche; costruzione di ponti e strade danneggiate nonché spalamento di neve per facilitare il transito dei carrarmati. Quando i vari bandi di arruolamento volontario andavano deserti, la mano d'opera veniva reclutata con la forza e la coercizione, cosicché per sfuggire ai rastrellamenti, gli uomini abili al lavoro riparavano sui monti finendo per ingrossare le nascenti formazioni partigiane. Non fu così per il sedicenne Oscar Fuà che, caduto nelle mani tedesche insieme al fratello Davide, fu costretto ai lavori forzati sul piano delle Cinquemiglia tra Rocca Pia e Roccaraso con il compito di spalare la neve e scavare trincee in una zona particolarmente ostica per via delle frequenti bufere di neve che da sempre caratterizzano quell'area appenninica. All'inizio riuscirono a mantenere nascosta la loro vera identità ma poi, grazie anche ad una soffiata, vennero scoperti. Destinati alla morte, riuscirono nella notte a fuggire grazie all'aiuto determinante di Vincenzo de Meis che era stato anni prima maestro di Oscar. Da quel giorno vissero in clandestinità. Poco dopo anche un altro fratello, Ennio, scappò riuscendo a varcare le linee e raggiungere Bari già in mano agli Alleati.

Nel giugno del '44, con l'arretramento delle linee tedesche e l'ingresso in città delle truppe polacche, la città di Sulmona si ritrovò finalmente libera dall'occupazione. Da quel momento la vita del giovane Oscar si lega alle vicende eroiche della *Brigata Maiella*. La formazione partigiana che in quel periodo aveva lasciato il 5° corpo inglese per passare alle dipendenze del 2° corpo polacco, lasciato l'Abruzzo, era stata impegnata nella liberazione delle Marche. Dopo la liberazione di Pesaro, il 2 settembre 1944, e dopo quasi un anno ininterrotto di prima linea, la Brigata si concesse un periodo di riposo a Recanati. Da qui, poco dopo, sarebbe partito il terzo ed ultimo ciclo della *Brigata Maiella*, quello che dalle Marche l'avrebbe portata fino ad Asiago nel Veneto. Nella fase di organizzazione si impose la necessità di potenziare l'organico della formazione partigiana e a tal fine fu lanciata una vasta campagna di arruolamento in tutto l'Abruzzo. Gli abruzzesi accolsero con calore ed entusiasmo il nuovo reclutamento e a fronte di alcune migliaia di richiedenti, ne furono selezionati circa mille. Al nuovo arruolamento seguì una decisa riorganizzazione della formazione partigiana. Al Maggiore Wilhelm Lewicki che condusse il secondo ciclo della Brigata da Sulmona a Pesaro, subentrò il Maggiore polacco Jozef Kope.

E' bene evidenziare, per meglio inquadrare la vicenda di Oscar Fuà, che anche se aggregati all'esercito regolare inglese, prima, e polacco dopo, la *Brigata Maiella*, per ferma volontà del suo fondatore Ettore Troilo, mantenne la propria autonomia rivendicando la fedeltà alle origini ideologiche del gruppo nato da uno spontaneo desiderio di riscossa, da un anelito alla libertà e alla indipendenza nazionale e sviluppatosi con tutto il carattere del movimento popolare (NICOLA TROILO in *Storia della Brigata Maiella 1943 – 1945*,

Milano, 2011). Niente stellette dunque, né altro segno distintivo delle forze armate italiane, solo un nastrino tricolore ai lati del bavero (COSTANTINO FELICE in *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, Roma, Donzelli, 2014).

Con la nuova riorganizzazione la Brigata abbandona la divisione in plotoni per le compagnie, in numero di sette, comandate da ex ufficiali dell'esercito regolare. Seguì altresì una distribuzione di divise invernali più confortevoli, una migliore qualità delle razioni alimentari e un potenziamento delle armi da fuoco. Il riposo di Recanati, prima dell'ultima fase di Liberazione, aldilà della riorganizzazione dei reparti, portò una nuova ventata di ideali per i quali si combatteva e una precisazione delle varie ideologie politiche. La grande maggioranza dei partigiani era di sentimento socialista, numerosi anche i comunisti soprattutto tra i sulmonesi e gli aquilani, presente anche un folto numero di repubblicani, in prevalenza studenti, e infine una discreta presenza di cristiano-popolari. I giovanissimi, che nulla conoscevano di politica, familiarizzarono presto con le idee e trovarono nella propria libera scelta ideologica il conforto alla spinta spontanea che li aveva indotti a imbracciare le armi (NICOLA TROILO *Ibidem*).

Tra questi giovanissimi anche Oscar Fuà. Dopo la liberazione dell'Abruzzo, aveva risposto positivamente alla campagna di reclutamento volontario lanciata in tutta la regione alla vigilia del terzo ciclo della *Brigata Maiella*, dopo aver partecipato alle riunioni che si tennero a Sulmona nel settembre del '44, indette dal responsabile del Servizio Stampa e Propaganda Gian Domenico Rosatone di Prezza per il reclutamento di nuovi volontari. Oscar, diciassettenne, si arruolò il 7 ottobre 1944 e insieme ad altri 400 giovani di Sulmona e della Valle Peligna, raggiunse Recanati con automezzi messi a disposizione dalla 8^a Armata del Generale britannico Bernard Montgomery. La decisione del giovane Oscar fu fortemente avversata dalla sua famiglia ma a nulla valsero le suppliche e le resistenze dei genitori, Oscar partì volontario con l'impulsività e il vigore dei diciassette anni ma soprattutto con la rabbia per le sofferenze e le ingiustizie patite. Aveva giurato odio per quei malfattori fascisti che, in sintonia con un regime bieco ed abietto, tanto dolore avevano inflitto a lui e alla sua famiglia. Poco dopo la sua partenza, la madre, particolarmente contraria a quella decisione, quasi presaga della fine tragica del figlio, pretese dal marito Guido che si recasse in Recanati per riprenderselo e riportarlo a casa.

Accompagnato da un amico, Guido giunse nella cittadina marchigiana con il fermo intendo di convincere il ragazzo a recedere dalla sua decisione. Il suo disperato tentativo fallì, il giovane Oscar confermò la sua volontà di combattere per la libertà e la Liberazione dell'Italia dai nazifascisti. Fu destinato alla compagnia pesante mista comandata dal tenete Claudio Di Girolamo, sezione mitraglieri al comando del sottotenente Gilberto Malvestuto.

Va sottolineato che Oscar Fuà si arruolò dopo che la sua città era stata liberata, quando avrebbe potuto ormai farne a meno e starsene tranquillo nella sua famiglia di nuovo riunita nella propria casa. Invece l'odio, la rabbia e quel dannato carattere di chi non si piega alla sopraffazione, che non sopporta le angherie e le prepotenze prendono il sopravvento e lo portano ad abbandonare la famiglia per inseguire, in zone lontane dalla sua città, gli invasori nazifascisti in ripiegamento.

Dopo l'arruolamento, si trasferì a Porto Recanati dove iniziò un periodo di addestramento militare, interrotto presto per seguire i compagni nella terza fase di Liberazione che avrebbe portato la *Brigata Maiella* fin nel Veneto. Il 2 novembre infatti la formazione partigiana mosse verso Nord, l'ostacolo in quel primo momento era costituito dal Monte Castellaccio tra Imola e Faenza. L'altura era saldamente nelle mani

del nemico tedesco, presidiato con mitragliatrici e mine antiuomo. La conquista del Monte fu possibile dopo tre giorni di aspri combattimenti, grazie ad una azione di aggiramento con finale sfondamento centrale. Fu la prima azione bellica a cui partecipò il giovane Oscar. Da Monte Castellaccio, la Brigata continuò la sua avanzata fino alle porte dell'abitato di Brisighella e le sue alture. L'obiettivo era la conquista della cittadina ravennate per favorire l'avanzata delle truppe inglesi lungo la via Emilia. I patrioti della *Brigata Maiella*, dopo una settimana di durissimi combattimenti, ebbero la meglio sui tedeschi scrivendo una tra le pagine più luminose dell'intera campagna di Liberazione. In quella battaglia però una raffica di mitragliatrice nemica pose fine alla vita e agli ideali del giovane sognatore Oscar, nella notte tra il 3 e il 4 dicembre 1944. Il giorno dopo la bandiera tricolore sventolava al centro del balcone del Municipio di Brisighella liberata.

In una tasca dello zaino del giovane partigiano ucciso fu ritrovata dai compagni una cartolina di Recanati indirizzata alla sorella Giuseppina, che non ebbe il tempo di spedire. Il corpo di Oscar Fuà e degli altri caduti furono seppelliti nel cimitero della cittadina romagnola. A due anni dalla sua morte, in un Paese ormai totalmente liberato, nel settembre del 1946 la famiglia ottenne la traslazione delle spoglie di Oscar nel Cimitero di Sulmona. Dopo la funzione religiosa tenutasi nella monumentale chiesa della Ss. Annunziata, in una giornata piovosa, l'imponente corteo funebre si snodò lungo Corso Ovidio. Dietro al feretro oltre ai familiari anche le principali autorità civili, religiose e militari; il corteo sostò brevemente all'altezza di Palazzo San Francesco, sede del Comune di Sulmona, dove Oscar ricevette gli onori militari, poi la bara dell'eroico giovane, scortata dai militari del II Corpo polacco del Generale Anders, venne trasportata a spalla dai combattenti della *Brigata Maiella* fino all'arco di Porta Napoli da dove poi proseguì per il Cimitero.

Nell'agosto 1955, il Ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani conferì alla memoria del giovane patriota la Medaglia di Bronzo al valor militare in riconoscimento del valore e dei sacrifici sostenuti nell'adempimento del proprio dovere in guerra.

Il 12 giugno 1963 la Città di Sulmona intitolò una piazza alla Brigata Maiella e una via al partigiano Oscar Fuà. A Melbourne, nel 1990, fu intitolata ad Oscar la sezione australiana dell'Associazione Nazionale ex Combattenti.

Carlo Maria d'Este
(Centro reg.le Beni Culturali)

TESTIMONIANZA DEL PARTIGIANO ANTONIO BONITATIBUS SULLA MORTE DI OSCAR FUA'

La mattina di quel terribile 4 dicembre 1944, fui uno dei pochi testimoni oculari del drammatico momento in cui perse la vita il caro Oscar Fuà.

Mi trovavo sugli spalti della torre dell'orologio di Brisighella dopo una notte piena di trepidazione e passata rocambolescamente. Facevo parte della 1^a Compagnia comandata dal Capitano Gino Tedeschi, di Pratola Peligna, con il compito di infermiere-porta feriti. Il mio drappello di 30 patrioti era comandato dal tenente Laudadio. Quella notte mi si era affiancato, per mantenere i contatti col comando, un soldato polacco con la radiotrasmittente. Egli condivise con me tutti gli avvenimenti di quella lunga notte tra il 3 ed il 4 dicembre.

La sera del 3 dicembre assistemmo alla preparazione dell'attacco che i comandanti avevano deciso qualche ora prima. Gino mi voleva sempre vicino a lui. Si era instaurata fra lui e me quell'amicizia che di solito nasce fra comandante e soldato. Dopo l'illustrazione delle modalità dell'attacco, alle venti, partendo da casa Bicocca, iniziammo la marcia di avvicinamento, in discesa, verso il fiume Lamone che, benché fosse a soli quattro chilometri, raggiungevamo solo verso le ventuno.

Durante la marcia, nessuno parlava. Un silenzio di tomba. Ognuno era assorto nei propri pensieri. Restammo così quasi un'ora, in silenzio, il freddo ed il buio pesto, sull'argine del fiume. Solo il comandante ci ispezionava di tanto in tanto. Verso le ventidue, mentre ci somministravano un gavettino di cognac a testa, ci fu raccomandato che in caso di insuccesso, al segnale di un razzo, bianco, la compagnia avrebbe dovuto ripiegare. Alle ventidue e trenta iniziò il nostro cannoneggiamento sulla zona montuosa intorno al centro abitato. Durò circa venti minuti. Seguì l'ordine di passare il fiume. L'acqua non era molto alta, 40-50 cm, ma era fredda come il ghiaccio. L'attacco fu portato con quattro compagnie di patrioti; due destinate al centro e due, rispettivamente a destra e sinistra, fuori dall'abitato, con il compito di conquistare le alture a ridosso del paese, sbaragliare le eventuali resistenze e consolidare l'occupazione del centro abitato.

Alla mia compagnia fu assegnato il lato destro, ossia quello a ridosso della torre dell'orologio.

Io con la mia cassetta di pronto soccorso ed il soldato polacco con la sua radio trasmittente fummo assegnati ad uno dei quattro plotoni che componevano una compagnia comandata dal Tenente Laudadio, il quale ci collocò in testa alla colonna, subito dietro di lui. L'obiettivo era la cima del Monte della Siepe.

Tra il fragore della battaglia, i lampi delle cannonate ed i proiettili traccianti provenienti dal centro abitato che ne era sinistramente illuminato, noi del plotone di Laudadio continuammo la nostra marcia dentro un calanco, caratteristica morfologica di quei monti, fino ad arrivare, meravigliati di non trovare resistenza, quasi ad intravedere la cima. All'improvviso, fummo investiti da una resistenza rabbiosa, accolti da granate di mortaio ravvicinate e fuoco di mitragliatrici. Io ed il mio amico polacco ci guardammo, buttandoci a terra e chiedendoci l'un l'altro se eravamo illesi; per fortuna lo eravamo.

Restammo in quella posizione non so per quanto tempo, aspettando il cessare del fuoco. Alzammo la testa per controllare la situazione e ci accorgemmo che eravamo rimasti soli. Intorno a noi non c'era traccia dei nostri compagni. Ci domandammo dove fossero finiti. Stupiti, ci guardammo in faccia. Avevano conquistato la sommità del monte? Regnava intorno a noi una calma che ci lasciò perplessi per diverso tempo. Cercavamo una soluzione. Sugerii al polacco di chiamare il comando via radio, cosa che fece più di una volta: "Maria Adam Sugar, Maria Adam Sugar" una, due, tre, quattro volte. Era il messaggio di chiamata in codice. Nessuna risposta. Il polacco mi chiese: "Che cosa ne pensi?" "Penso che la sommità sia stata occupata dai nostri. Non può essere altrimenti, perché non è stato lanciato il razzo bianco". Tornò a chiedermi cosa pensassi di fare ed io risposi di continuare a salire fino ad arrivare alla sommità del monte.

Così camminando carponi, proseguimmo l'ascesa che sembrava sempre più sicura tanto che cominciammo a camminare in piedi.

Eravamo ormai a qualche decina di metri dalla cima quando all'improvviso ci sentimmo intimare "Ainsopp": arrendetevi! Ancora oggionon so descrivere lo stupore e la paura di quel momento che di colpo ci sconvolgeva la vita. Il polacco conosceva quella parola: fu il primo a girare immediatamente i tacchi, seguito da me, mettendo più strada possibile tra noi ed i tedeschi. La cima, quindi, era ancora occupata! In un attimo capimmo che la situazione si era rovesciata, che la compagnia aveva ripiegato e che noi dalla posizione nella quale eravamo non avevamo potuto vedere il razzo bianco. Correndo a testa in giù, fummo accompagnati dal fuoco delle granate di mortaio ed inseguiti dalle raffiche di Spandau.

Dovevamo assolutamente cercare un riparo. Fu provvidenziale un ruscello che scendeva incassato, vi ci infilammo senza badare all'acqua. Potemmo così ripararci dalle schegge: fu la doccia che si aggiunse al bagno nel fiume di poche ore prima, ma fu la salvezza per noi. Però, non potevamo restare in quella posizione.

Tra uno scoppio e l'altro e balzando di qua e di là, raggiungemmo gli alberi di un boschetto e ci sentimmo subito più sicuri; avevamo messo una maggiore distanza tra noi e il nemico. Ci mettemmo distesi: io con la mia cassetta delle medicazione sulla testa ed il polacco con la sua radio, aspettando gli eventi.

Poco dopo il fuoco cessò, ma noi restammo, non sapevamo dove fossimo, qualsiasi movimento poteva esserci fatale. Così passammo tutta la notte. Solo ai primi chiarori dell'alba, potemmo

vedere la nostra posizione: avevamo una torre alla nostra sinistra che sorgeva su un picco di roccia alto forse più di cento metri, quasi a strapiombo.

Aspettammo l'alba e al mattino decidemmo di raggiungere la torre. Ci sembrò impossibile salirvi, fino a che, aggirando il picco di roccia per cercare un sentiero, cosa non facile, finalmente lo trovammo ed iniziammo la salita. Ma un altro interrogativo ci assaliva: chi c'era sulla torre? C'erano i nostri? E se così non fosse stato?

Con il cuore in gola iniziammo l'ascesa ascoltando ogni minimo rumore, qualsiasi indizio, qualsiasi voce. Ormai eravamo quasi arrivati ad intravederne gli spalti, quando, ad un tratto, sentimmo delle voci.

Con l'orecchio teso potemmo stabilire che provenivano da una grotta scavata nella roccia e fu così che pian pianino riuscimmo a percepire qualche parola. In dialetto abruzzese. Il cuore sussultò: avevo addirittura riconosciuto la voce di un caro amico d'infanzia, Peppino Puglielli. Era stato lasciato con altri a sorvegliare il sentiero. Entrammo nella grotta e finalmente sapemmo che la torre era tenuta dai nostri.

Dopo un breve scambio di notizie, salimmo sulla torre. La visione fu quella che segue a una battaglia. Tre ragazzi dei nostri uccisi da cannonate di mortaio (i corpi non erano ancora stati coperti) che avevano centrato in pieno la postazione delle mitragliatrici pesanti poste sul terrazzino della torre. Vi erano anche alcuni feriti. Ricordo bene che un ragazzo aveva preso una scheggia alla gola e che il vicecomandante Troilo gli teneva stretta con le dita la ferita per evitare il dissanguamento.

Nel vederci il comandante tirò un sospiro di sollievo. Mi prodigai subito a medicare i feriti. Intanto l'amico polacco, sollecitato dal vice comandante, si apprestò a chiamare il comando: "Maria Adam Sugar" e finalmente potemmo avere riposta. Così sapemmo che nella mattinata ci sarebbe stato un altro attacco al Monte della Siepe. Questa volta portato direttamente dai polacchi.

Intanto la torre veniva tenuta costantemente sotto il tiro dei cecchini tedeschi. I patrioti dovevano rispondere al fuoco dalle feritoie e dagli spalti. Finanche il nostro cappellano militare, di cui non ricordo il nome, imbracciò un fucile a canna lunga – non lo avevo mai visto fare una cosa del genere- per rispondere colpo su colpo, stando bene attento a non esporsi troppo.

Verso le nove, iniziò il bombardamento che precede ogni attacco, dopo di che dalla nostra posizione potemmo vedere chiaramente che quella che avanzava era la compagnia Commandos, formata interamente dai Patrioti della Maiella, comandata dagli ufficiali polacchi.

Si distinguevano chiaramente le persone, perché la distanza era minima e la torre era in quota. Così, tra tanti, distinsi subito Oscar Fuà. Avanzava lentamente in posizione eretta portando sulle spalle una cassetta metallica di quelle che contengono i nastri per le mitragliere, seguiva di poco il suo porta mitraglia. Lo riconobbi subito, sapevo che faceva parte della compagnia Commandos, aveva una fisionomia del tutto inconfondibile: dall'elmetto gli spuntavano i capelli ricci. Era proprio lui. Quante volte avevamo giocato insieme da ragazzi!

Non finii questa considerazione che si scatenò un fuoco micidiale. I tedeschi, da assediati, attaccarono i nostri con tutti i loro mezzi: mitragliatrici, mortai, bombe a mano (quelle col manico di legno che potevano essere lanciate anche a cento metri di distanza). Ci fu un momento di smarrimento. Tutti si buttarono a terra, compreso Oscar. Parecchi si mossero subito, alcuni rotolavano per terra per cambiare posizione, altri cercavano di piazzare i mortai e le mitragliatrici.

Ma i tedeschi non davano tregua. La compagnia dovette ripiegare.

Io tenevo d'occhio, dall'alto della torre, Oscar che non si muoveva e pregavo Iddio che si mettesse al riparo almeno con la sola testa. Ma non fu così. Alcuni cercavano di cambiare posizione, altri rotolavano lungo la collina. Circa un'ora dopo, partì il soccorso in cerca dei feriti. Il portaf feriti della compagnia Commandos era Tonino Pacella.

Lo vidi avvicinarsi ad Oscar sotto i colpi delle mitraglie tedesche che cercavano di colpire ogni cosa che fosse in movimento. Finalmente Pacella lo raggiunse, lo toccò e constatò che era stato colpito.

Purtroppo per lui, nemmeno l'elmetto poté cambiare il suo inesorabile destino in quel giorno funesto. Pacella lo afferrò per la caviglia e lo trascinò più in basso in un posto fuori dal tiro nemico. Ma non poté far altro che constatarne la morte. In quei momenti concitati non c'era posto

per i compianti. Soltanto più tardi nella calma dei giorni che seguirono, la rabbia e la tristezza di aver perso un caro amico, un compagno d'infanzia e di avventura, occupò il mio cuore.(AB)

ICONOGRAFIA



Oscar Fuà



Recanati ottobre 1944. Oscar Fuà, segnalato nell'ovale, con alcuni combattenti della Brigata Maiella.



Sulmona settembre 1946, funerali solenni di Oscar Fuà



Settembre 1946, la bara di Oscar Fuà, sorretta da combattenti della Brigata Maiella, all'ingresso del Cimitero di Sulmona. Sulla sinistra il Comandante Claudio Di Girolamo.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Edoardo Puglielli, *Oscar Fuà Patriota della Brigata Maiella*, prefazione di Francesco Susi, Sulmona, Lupi Editore, 2016

Nicola Troilo, *Storia della Brigata Maiella 1943 – 1945*, Milano, Mursia Editore, 2011

Nicola Troilo, *Brigata Maiella*, Roma, S.E.T.I., 1967

Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, Roma, Donzelli, 2014

Gian Domenico Rosatone, *Majella eroica*, Roma, Arti grafiche Minerva, 1965

Gilberto Malvestuto, *Sulle ali della memoria. Per non dimenticare*, Amm. Prov.le dell'Aquila, Fabiani Stampatori, 2010

Ennio Pantaleo, *Avevo solo quattordici anni. Il più giovane patriota della Brigata Maiella*, Pescara, Ires Abruzzo, 2011

Donald I. Jones, *Fuga da Sulmona*, Liceo Scientifico "Enrico Fermi" Sulmona, Edizioni Qualevita, 2002

Tommaso Tozzi, *La Brigata Maiella e la Resistenza in Abruzzo*, Lanciano, Editrice Rocco Carabba, 1987

<http://brigatamaiellasvp.it>, *Oscar Fuà. Testimonianza del patriota Antonio Bonitatibus*, 9 gennaio 2011